

L'alba del Vikos

di Clarissa Brun

**Racconto secondo classificato al Concorso Nazionale di Scrittura per racconti brevi
“Il viaggio e l'avventura 2008” indetto dal Club 150 Strade.**

Scendo in cantina con la lista dell'attrezzatura da portare. Accendo la luce, mi lego i capelli e con le mani sui fianchi inizio a scrutare gli zaini, le borse, gli scarponi sporchi. Spedizione speleologica sull'altopiano di Stouros, catena del Pindos, Grecia nord occidentale. Corde, moschettoni, imbragature, tende, sacchi a pelo. Svito il serbatoio della lampada a carburo, il solito cigolio dovuto alla scarsa manutenzione, la polvere del carburo esausto m'impregna le mani, le annuso, mi ricorda l'odore della grotta.

Il traghetto ci porterà in Grecia dopo quasi una giornata di navigazione, campo base Vradeto un paesino ai piedi delle montagne. In estate gli abitanti di Vradeto sono in quindici, in inverno quattro tra cui anche Costantina. L'abbraccio forte, premo la mia guancia contro la sua, il profumo di vecchio mi rimane sulla pelle, Costantina è vestita di nero e ha gli occhi azzurri. Il pick-up di un pastore albanese fortunatamente ci porta in quota. Sistemiamo il campo avanzato a 1500 m in una valletta erbosa messa in una posizione ideale, le rocce che la circondano formano un anfiteatro che ci ripara dal vento, per due settimane sarà la nostra casa. Dalla cima dell'anfiteatro una serie discontinua di colonne di roccia diritte, contorte, archi, anfratti, profili di animale, totem tribali, pinnacoli di calcare, piatti di roccia impilati uno sull'altro in bilico come un giochino cinese, una foresta di pietra intervallata da doline erbose, un labirinto senza fine e poi lui, il Vikos: un taglio quasi perfetto della montagna, un enorme canyon, l'antica via di comunicazione dei vikosiatroi, sciamani e



La Gola del Vikos.

(Massimo Razzuoli)

curatori famosi fino ai confini asiatici per i loro medicamenti e la loro saggezza. Magnetico, maestoso e incredibile disegno della natura, linee semplici e marcate che conducono la mente lontano. Il momento migliore per ammirarlo è l'alba. Io sono qui per tutto questo.

Il nostro compito principale è proseguire l'esplorazione della grotta trovata lo scorso anno, mi ricordo ancora l'avventura fino alla "strettoia soffiante"...

...Stavamo perlustrando un settore di altopiano quando uno strano cespuglio di caprifoglio troppo verde e troppo rigoglioso per trovarsi lì attira la nostra attenzione. Ci avviciniamo incuriositi e, spostato il nostro verde amico, la sorpresa di una bella e grande fessura nella roccia dalla quale esce una deliziosa aria fresca e umida, hai capito la piantina! Infilo la testa, è verticale, occorre l'attrezzatura. Euforici sistemiamo

gli zaini in ombra e prepariamo il materiale necessario all'esplorazione. Fissiamo gli ancoraggi alla parete rocciosa esterna, Max si lega alla corda e s'infila nell'apertura tra quello che è rimasto della povera pianta, si accende la lampada a carburo e inizia a scendere lentamente perlustrando le pareti. Guardo la fiammella della carburo perdersi nel buio, allungo il collo per capire dove si trova ma vedo solo la corda che spa-

risce nel nulla. Sento il rumore dei moschettoni e il tonfo del sacco che tocca il pavimento, è arrivato in fondo, mi grida poche parole scandite bene per evitare l'eco: il-pozzo-è-finito-ma-la-grotta-continua-vieni. Non so quanti posti inesplorati esistano ancora sul nostro pianeta ma di una cosa son certa, sto per avventurarmi in uno di questi.

Mi assicuro con l'imbragatura alla corda, controllo tutto,



L'altipiano di Stouros.

(Massimo Razzuoli)

mi regolo il casco, chiudo la zip della tuta, sciolgo il nodo di sicura del mio discensore e vado. Scendo, scendo ancora. I raggi del Sole penetrano debolmente fino alla base del pozzo formando un riflesso argentato sulla corda bianca, sembra un cordone ombelicale tra noi e la superficie. Uno spettacolo di concrezioni e colate di calcite bianchissime, la grotta ha tenuto le sue bellezze nascoste per milioni di anni. Increduli vediamo un'apertura sulla parete, un altro salto verticale. Il click dei moschettoni, le mani sicure che compongono il nodo, si scende di nuovo nel vuoto. Il pozzo è levigato come un cilindro di pietra lucido, l'acqua qui si è divertita a volteggiare e a giocare con la roccia. Arrivati sul fondo, percepiamo una leggera corrente d'aria sulla schiena bagnata, l'annusiamo, la seguiamo e scopriamo a livello del pavimento una nicchia con un'apertura strettissima, mi affaccio e la fiammella dell'acetilene vacilla... è di qua, non è finita, non poteva finire così! Mi stendo sul pavimento e cerco di infilarmi, striscio per pochi centimetri a pancia in giù, piego la testa fino a sentire la terra umida sulla guancia, ma niente non ci passa, questa è una strettoia seria, bisogna stare calmi, bisogna studiarla. Ho capito come fare, ritento, parto già con un braccio in avanti così riduco la larghezza delle spalle, mi giro sul fianco, cerco di puntare i piedi, sento la testa battere contro qualcosa, non mi muovo più però la quantità d'aria che mi arriva sul collo è tanta e fredda. Sono sempre coricata sul fianco con il braccio in avanti e in quella mano tengo stretto un sassolino, sarà la mia sonda per testare se c'è una prosecuzione oltre quel buco e stimare l'ampiezza in base al rumore che la pietra fa cadendo. Con la mano tasto sopra la testa, trovo una minuscola apertura tra il soffitto e il pavimento ecco da dove esce l'aria, rotolo il sasso tra le

dita e lo posiziono in modo da avere il potenziale giusto per un lancio decente cercando di centrare il foro. Ce l'ho fatta, sento l'amico rotolare e saltellare per qualche secondo e poi finire il suo viaggio con un sonoro tonfo. Grido dalla gioia, non mi sembra vero, l'acqua ha continuato a scavare, a creare. Con movimenti vermiciformi esco veloce dalla strettoia e racconto tutto ai compagni che inginocchiatì guardano il passaggio lillipuziano...

Ora siamo nuovamente davanti alla tana per topi, quell'aria fresca sulla faccia ci ha fatti ritornare. Lavoriamo tutta la mattina per allargare la fessura, m'infilo nuovamente io, questa volta molto più comodamente, spingendo in avanti il sacco come fanno gli insetti stercorari con la loro preziosa pallina, vado oltre e con grande sorpresa sbuco in un ambiente non solo più ampio ma che continua in discesa...

Madre Terra premierà la nostra passione e determinazione permettendoci di arrivare, dopo quasi ventiquattro ore di permanenza in grotta, ad una profondità di quasi 200 m.

Il temuto antro oscuro ha aperto le porte del suo cuore manifestandosi in tutta la sua bellezza e severità, ora tocca a noi dargli un nome, una forma e raccontare al mondo la sua storia. Prepariamo gli strumenti per il rilievo topografico e il quadernetto per le annotazioni. La grotta è un archivio del tempo in cui sono custoditi dei codici da decifrare, non è facile però se entri con serenità e l'animo giusto i segreti vengono svelati e lo speleologo ha il compito e l'onore di riportarli alla luce. La chiameremo Tripa tis Ánemos (Grotta dell'anima, del soffio).

È notte inoltrata. Il vapore che emana il mio corpo in salita si diffonde dalla tuta sporca verso l'alto creando una leggera nebbiolina all'ingresso. Arrivo all'ultimo moschettone, mi giro, ringrazio e saluto la grotta. È una incredibile notte di Luna piena, mentre aspetto



L'abisso ST9.

(Massimo Razzuoli)

gli altri metto subito al sicuro il libretto con il rilievo e la macchina fotografica, sono le uniche testimonianze che escano dal ventre di Stouros.

Carichiamo gli zaini in schiena e partiamo. La Luna crea un effetto magnifico sui torrioni di calcare bianco, una foresta d'argento, si vede bene anche senza le lampade. È meglio scegliere la via alta, quella dei pinnacoli. Cinque silhouette nere con delle grosse gobbe illuminate spiccano nel paesaggio incantato, una dietro l'altra allungano le gambe per raggiungere la prossima colonna creando delle ombre deformi, sembrano esseri venuti da altri mondi. È una notte calma con un leggero vento caldo. Sbuchiamo in alto all'anfiteatro di roccia, sul bordo della dolina che ci ospita. Le tende a cupola ci fanno un'impressione strana non sembra neanche il nostro campo, a rendere la cosa ancora più surreale un cavallo con la criniera illuminata che bruca placidamente l'erba vicino ai telai. Esitiamo un istante prima di scendere, abbiamo la sensa-

zione di ritornare a casa dopo anni di girovagare. Uno alla volta, in silenzio ci avviciniamo alle tende, il cavallo scompare elegantemente oltre la collina, qualcuno inciampa in un pentolino lasciato a terra e il rumore secco del metallo contro i sassi ci risveglia, troviamo le nostre cose messe ad asciugare, siamo tornati veramente. Sta albeggiando, devo assolutamente vedere il Vikos, è l'incontro con un amante, riceverò di nuovo il suo abbraccio. Mi fermo sul bordo del canyon ritta in piedi con il viso verso il Sole, mi sento parte della Natura. Ho percorso le vie più nascoste, ho seguito il respiro della Terra fino ai punti più profondi, ho danzato con la Luna sopra la foresta di pietra e adesso, benvenuto Sole. Il profumo delle erbe selvatiche si alza ad ogni mio passo, in un'ampia dolina i cavalli brucano muovendo la coda avanti e indietro e le mucche stanno arrivando in fila indiana ciondolando pigramente la testa, buongiorno a tutti voi, sarà una calda giornata di luce.

Aspetti speleobotanici della "Jesenova Dolina" (448/827 VG)

imponente baratro a nord-est di Villa Opicina (Fernetti, Carso triestino) ed i "punti notevoli" della zona circostante

Elio Polli

PREMESSE

L'AMBIENTE CIRCOSTANTE LA "JESENOVA DOLINA"

La "Jesenova Dolina" è un'imponente voragine che si apre a nord-est di Villa Opicina. Più precisamente, essa si trova nell'interessante plaga, dal profilo triangolare rettangolare, delimitata ad est-nord-est dalla S.S. N. 58 (affiancata dalla Superstrada che porta al valico di Fernetti), a nord-nord-ovest dal rettilineo dell'Astrostrada nel suo tratto Trebiciano-Prosecco prima di entrate nella galleria, ed a nord dalla linea ferroviaria che collega la stazione di Villa Opicina con quella di Sesana, in Slovenia.

L'ambiente circostante l'esteso baratro è prodigo di fenomeni morfologici, sia epigei che ipogei. Fra i primi spiccano le numerose doline, anche di consistenti dimensioni, quali "Furlanov Dol" (q. fondo 273 m) e "Jacopinov Dol" q. 275 m). Seppure trascurate, esse sono tuttora ricche di testimonianze storiche, includendo alcune "casite", qualche "ripiano agricolo" ed altri manufatti del passato. Mentre la prima appare oggi visibilmente danneggiata dal sovrappasso autostradale, la seconda risulta ancora relativamente integra ed appartata, circondata per lo più da una fitta pineta che la rende ancora più discosta dalla realtà esterna. L'esigua striscia di terreno, che separa i due notevoli avvallamenti, è solcata dalla traccia del metanodotto, sovrastata dalla terna 714 di linee elettriche.

Non mancano, nella plaga, i campi solcati, le emersioni rocciose ed i massi isolati, anche di una certa bellezza; essi sono spesso costellati da esemplari vasche di corrosione chimica. Nella zona esistono ulteriori raccolte d'acqua, quali abbeveratoi in cemento, stagni temporanei e pozze naturali.

Nella morfologia ipogea della zona rientrano numerose cavità, alcune delle quali importanti sotto aspetti diversi. Si rammentano a tale proposito la storica Grotta Sercetova (Drčetova, 222/290 VG), la tristemente famosa Grotta del Tasso (Fovèa Madresizza, Fovèa Martino, Šintarska Jama, 99/147 VG), la Cavernetta

presso Fernetti (1279/4223 VG), quella del crollo (G.E.V., 1182/4170 VG) e la grotta dei "Veci", dal rotondo numero 5000 VG (2925 R). Altre ancora, dagli ingressi pur modesti, si rivelano al visitatore - sotto particolari condizioni (notti serene e conseguente forte irraggiamento) - come autentiche cavità "soffianti"; appartiene a questo gruppo d'ipogei "barometrici" il sistema Pozzo tra i Rovi (2178/4683 VG) - Pozzo ad Ovest del cavalcavia di Fernetti (2179/4684 VG) e la Grotta ad Ovest del cavalcavia stesso (2180/4685 VG).

Si ricorda inoltre che 350 m ad ovest dalla "Jesenova", al di là della Superstrada,

sprofonda per 150 m la Fovèa Persèfone (Abisso presso la Stazione Ferroviaria di Opicina Campagna, 119/185 VG), pozzo carsico estremamente interessante dal punto di vista botanico e nel quale alligna, fra le altre specie di tali ambienti, il veratro (*Veratrum nigrum*). A breve distanza da esso (150 m a NNW) si trova la Foiba N. 149 VG (103 R, "Prazna Jama" o Pozzo Erebo).

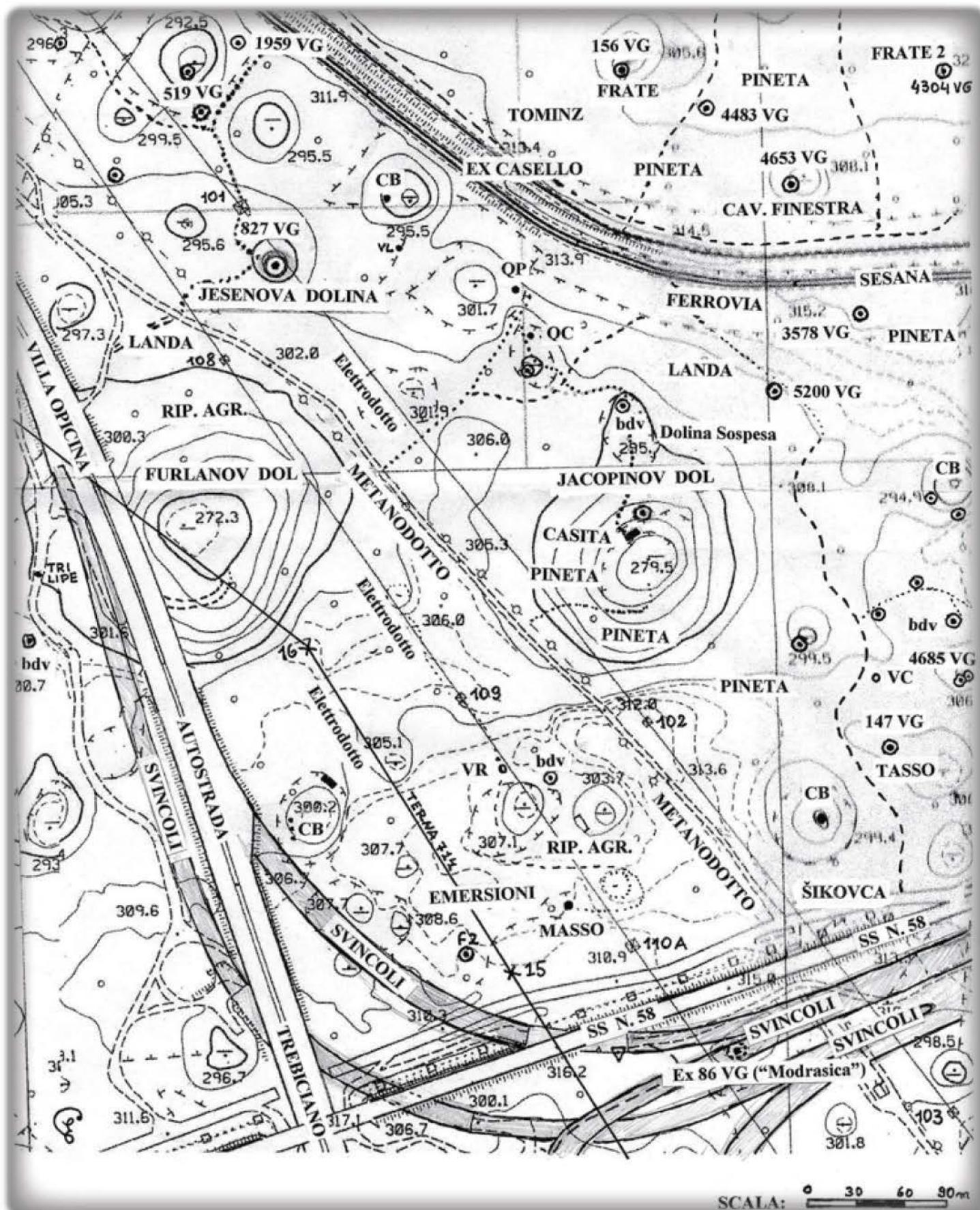
Fra le altre singolarità naturalistiche, vanno segnalate quelle inerenti la vegetazione. La zona in oggetto, specificatamente nel tratto compreso fra la "Jesenova Dolina" e la "Sercetova", annovera alcune entità floristiche di assoluto



Jesenova Dolina (448/827 VG)

(Elio Polli)

**SITUAZIONE TOPOGRAFICA DELLA "JESENOVA DOLINA"
(448/827 VG)
CON ALCUNI "PUNTI NOTEVOLI" DELLA ZONA CIRCOSTANTE
(FERNETTI, CARSO TRIESTINO)**



rilievo: spiccano così l'euforbia di tommasini (*Euphorbia tommasiniana* = *E. waldsteinii*), la cristoforiana (*Actaea spicata*), la digitale linguettata (*Digitalis laevigata/laevigata*), il barbone (*Himantoglossum adriaticum*), la lingua-di-cane vellutina (*Cynoglossum officinale*) ed il giglio di San Giovanni (*Lilium bulbiferum/bulbiferum*).

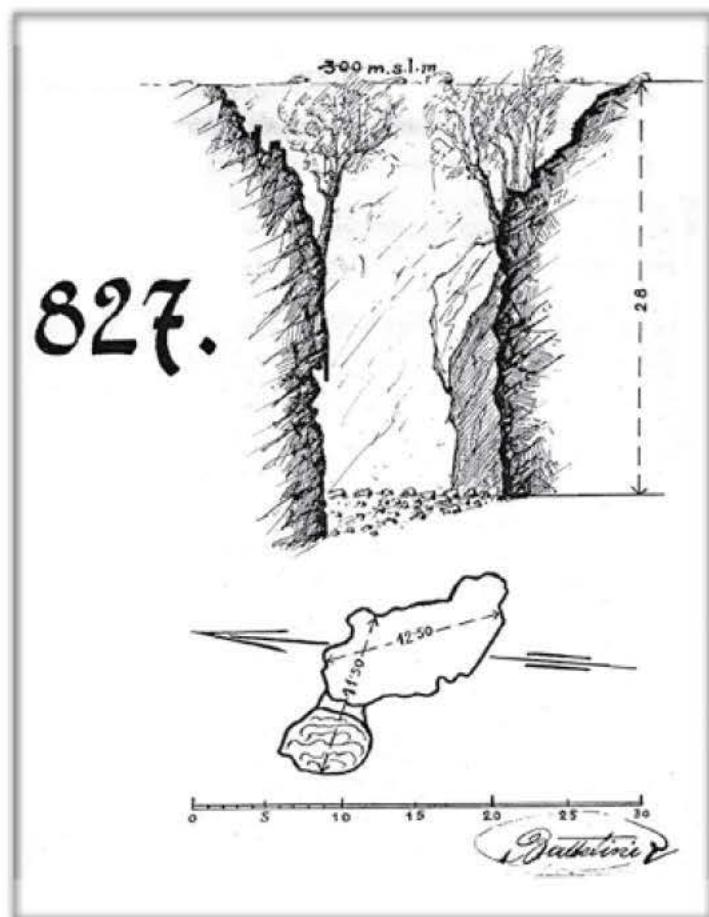
Rimanendo ancora nell'ambito botanico, sono d'additare alcuni esemplari arborei di notevoli dimensioni e di singolare bellezza. Si fanno notare, fra questi, un regale carpino bianco (*Carpinus betulus*, dolina a sud-ovest della 147 VG) con la circonferenza (misurata ad 1,30 m dal suolo) di 1,92 m; un considerevole pino nero (*Pinus nigra*, nella "Jacopinov Dol", 2,25 m), un possente rovere (*Quercus petraea*, ad est-sud-est della "Jesenova Dolina", 2,35 m) ed una splendida roverella (*Quercus pubescens*, nel prativo a nord della Sercetova, 2,53 m).

LA "JESENOVA DOLINA" (448/827 VG)

La "Jesenova Dolina", (o "Iesenova Dolina", dallo sloveno *Jesen* = frassino, o anche Pozzo presso Villa Opicina), costituisce un'imponente cavità baratroide con l'imboccatura larga 25 m, la profondità di 28 m e la lunghezza di 26 m.

Il primo rilievo, risalente al 4 maggio 1937, è opera di Rodolfo Battelini, che lo consegnò ad Eugenio Boegan il 29 maggio dello stesso anno. Un successivo aggiornamento, datato 12 febbraio 1968, fu eseguito da Dario Marini e Luciano Filippi ("Ciano Filipas") della S.A.G.

Durante una revisione effettuata il 18 febbraio 1967, sulla parete nord-est della cavità venne scoperta una fenditura che dava accesso ad un intricato sistema di pozzi (profondità complessiva 55 m con il pozzo iniziale di 10.50 m), la cui successione costituisce tuttora un sistema



parallelo e marginale ad un pozzo di maggiori proporzioni e di cui rimane attualmente praticabile soltanto il breve tratto iniziale.

Se ci si riferisce alla Tavoletta I.G.M. 1:25000 ("Poggio reale del Carso", F° 40, II s., Ed. 4, 1962) la posizione topografica della "Jesenova" è la seguente: long. 1° 21' 18"; 30 E da Monte Mario, lat. 45° 41' 47" N., q. 293 m.

Richiamandosi invece alla proiezione cartografica (Gauss-Boaga) dell'Elemento 110101 "Villa Opicina" della C.T.N.R. (2003), le coordinate sono: Est GB (X) 2427175, Nord GB (Y) 5061130.

Se ci si basa infine sulla più recente griglia geografica WGS84, la longitudine è di 13.80762 gradi e la latitudine di 45.69729 gradi.

Ne "Il Timavo" (1938), Eugenio Boegan incluse la "Jesenova Dolina" nelle cavità sotterranee naturali del bacino idrico del Timavo stesso.

Nel 1991 essa è stata inserita fra quelle da tutelare per l'interesse ambientale esterno.

ASPETTI VEGETAZIONALI E SPELEOBOTANICI DELLA "JESENOVA DOLINA"

Le prime indagini a carattere speleobotanico-vegetazionale nella "Jesenova Dolina" risalgono al 1984. La zona circostante il baratro si presentava allora scarsa di vegetazione, con la landa in netta prevalenza sulla boscaglia carsica. Le numerose bancate calcaree e le marcate emersioni, che costellano tuttora l'ambiente esterno, erano a quel tempo molto evidenti. Attualmente esse appaiono invece mascherate dall'incalzare della vegetazione e la boscaglia ha preso decisamente il sopravvento, ricoprendo progressivamente la zona. La vicina traccia del metanodotto, evidentissima negli Anni '80 nel solcare la plaga, risulta oggi rinverdita e la ferita allora inferta appare sommariamente rimarginata. Il paesaggio è di conseguenza meno deteriorato, con gli aspetti morfologici però variati e con la vegetazione invasiva marginale prevalentemente alloctona.

Il poderoso baratro, attraversato in alto da una sezione dell'elettrodotto (immediatamente a NNW si erge il pilo contrassegnato dai numeri 22-227-101), funge da serbatoio d'aria fredda ed il fenomeno dell'inversione termica appare in esso molto accentuato. I versanti, nella loro parte più elevata, sono costituiti da una cintura boschiva che include le tipiche essenze arboreo-arbustive, quali il carpino nero, l'orniello e la roverella, cui s'inseriscono alcuni esemplari di acero trilobo e di ciavardello sullo strato erbaceo a sesleria sottile (*Sesleria autumnalis*).

Man mano che si scende verso l'imboccatura del baratro ("fascia liminare", 293-280 m, 13 m di dislivello), la vegetazione muta sensibilmente, e ciò in dipendenza della diminuzione termica e dell'aumento dell'umidità. Si delinea così l'ambiente di dolina (*Asaro-Carpinetum betuli*), fresco ed umido. Alla campanula piramidale (*Campanula pyramidalis*), al dittamo (*Dictamnus albus*), all'asparago selvatico (*Asparagus acutifolius*), al carvifoglio dei boschi (*Cnidium silaifolium/silaifolium*), al ginepro (*Juniperus communis/communis*) ed all'acero trilobo (*Acer monspessulanum/monspessulanum*), presenti sulle balonate marginali - impreziosite dal giglio di San Giovanni (*Lilium bulbiferum/bulbiferum*) e dalla digitale gialla grande (*Digitalis grandiflora*) - subentrano numerose specie umofile. Fra queste, si segnalano l'elleboro (*Helleborus odorus v. istriacus*), la primula (*Primula vulgaris/vulgaris*), l'orobo primaticcio (*Lathyrus vernus/vernum*), la silvia dei boschi (*Anemone nemorosa*), la renella (*Asarum europaeum/caucasicum*), la moehringia muscosa (*Moehringia muscosa*), il mughetto (*Convallaria majalis*), il sigillo di Salomone (*Polygonatum multiflorum*, *P. odoratum*), la cefalantera (*Cephalanthera longifolia*), la mercorella (*Mercurialis ovata*), l'asparago sottile (*Asparagus*

tenuifolius), la bocca di lupo (*Melittis melissophyllum/melissophyllum*), il vincetossico (*Vincetoxicum hirundinaria s.l.*), l'ortica mora (*Lamium montanum*), il geranio roberziano (*Geranium robertianum/robertianum*), il ciclamino (*Cyclamen purpurascens*) e la lattuga di muro (*Mycelis muralis*).

È pure presente il pungitopo (*Ruscus aculeatus*), esposto a sud. Relativamente abbondante appare, nelle fessure e sulle rocce emergenti, la felce rugginina (*Asplenium trichomanes*).

Di assoluto rilievo è stata l'individuazione, il 6 giugno 1985, della rarissima cefalantera rossa (*Cephalanthera rubra*) lungo il versante occidentale. Si tratta di un'orchidea tipica di ambienti più continentali e situati a maggior altitudine. E così pure, analogamente alla non distante Fovèa Persèfone, vi figura una stazione del veratro nero (*Veratrum nigrum*).



Jesenova Dolina (448/827 VG)

Nella fascia arbustivo-arbo-reia subentrano i carpini bianchi (*Carpinus betulus*), qualche ciavardello (*Sorbus torminalis*) ed alcuni tigli (*Tilia cordata*). A quota inferiore cresce, relativamente abbondante, il nocciolo (*Corylus avellana*).

Negli anfratti e sugli spalti rocciosi della zona "subliminare" (279-271 m, 8 m di dislivello) si sviluppano il ciclamino (*Cyclamen purpurascens*), l'ortica mora (*Lamium montanum*) e il geranio roberziano (*Geranium robertianum/robertianum*) con qualche iniziale stazione della lingua di cervo (*Scolopendrium vulgare/vulgare*). Fra le altre Pteridofite, oltre alla comune presenza di *Asplenium trichomanes*, si delinea quella della felce dolce (*Polypodium vulgare*) e qualche rara fronda allungata del polipodio sottile (*Polypodium interjectum*).

Nella sottostante zona "sombrosa", che inizia alla quota di 270 m e che giunge sino al



Fraxinus ornus/ornus

(disegno di Maria Grazia Polli)

fondo (q. 265 m), mancando qui quella "oscura", si accentua la presenza della lingua cervina. Essa è relativamente rigogliosa soprattutto a sud, lungo un marcato solco, ma è pure presente a nord-est ed a nord-ovest.

Qualche rara pianta di geranio roberziano si sviluppa con ritardo rispetto ai ritmi esterni, disposta nella penombra ma sfruttando opportunamente, nel suo ciclo vitale, l'influenza delle radiazioni luminose.

In fondo al pozzo, ove le pareti distano fra loro 12,50 m e dove la luce giunge molto attenuata, abbondante risulta *Scolopendrium vulgare/vulgare*, accompagnato da esuberanti colonie nastriformi di *Asplenium trichomanes*. Nelle nicchie e negli anfratti si possono individuare vaste aree a *Conocephalum conicum*. Sugli sfasciumi umidi prevale *Thamnobryum alopecurum*, briofita piuttosto frequente nei pozzi e nelle cavità baratroidi del Carso triestino.

Si ritiene infine opportuno riportare le misure termiche effettuate durante una discesa nel baratro, avvenuta il 2 giugno 2002, con cielo coperto ed aria calma. Sul ripiano

dolinare esterno (q. 293 m), alle ore 9.15 legali la temperatura era di 14,8°C; al fondo (q. 265 m), alle ore 9.45, essa era di 9,9°C.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

La "Jesenova Dolina" rappresenta dunque un'ampia e caratteristica cavità carsica in cui si succedono alquanto ravvicinate, in dipendenza del marcato fenomeno dell'inversione termica, le varie fasce di vegetazione. Essa non è forse sufficientemente profonda (una trentina scarsa di metri il dislivello baratroido) affinché tali fasce risultino ben evidenti, venendo a mancare in pratica quella "oscura". In ogni caso, la varietà delle specie che vi si sviluppano durante l'anno, fra cui di assoluto rilievo il veratro nero e la cefalantera rossa, la rende alquanto interessante sotto l'aspetto speleobotanico. La rigogliosa presenza della lingua di cervo, felce esistente soltanto in un ristretto gruppo di cavità del Carso triestino, la fa diventare ulteriormente pregevole e doverosa di una futura tutela, anche sotto il

profilo speleobotanico.



Jesenova Dolina (448/827 VG)



(Elio Polli)

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- BERTARELLI L. V., BOEGAN E., 1926 – *Duemila Grotte* – Ed. T.C.I., Milano, 1926: 194, 198.
BOEGAN E., 1899 – *Sugli abissi della Carsia* – Alpi Giulie, N. 5: 60.
BOEGAN E., 1930 – *Catasto delle grotte italiane* – Fasc. I, Grotte della V.G., Stab. Tip. Naz.
BOEGAN E., 1938 – *Il Timavo* – Mem. Ist. It. Spel.; Mem. II, serie Geol. e Geofis., Stab. Tip. Naz. Trieste 1938-XVI: 144, 153.
BONA E., MARTINI F., NIKLFELD H. & PROSSER F., 2005 – *Atlante corologico delle Pteridofite nell'Italia nordorientale* – Mus. Civ. Rovereto, Ediz. Osiride: 240 pp.
CARTELLA 827 VG DEL CATASTO GROTTE DELLA COMMISSIONE “E. BOEGAN”, Trieste.
C.T.R. 1:5000, Elemento 110101 “Villa Opicina”, 1990.
GHERLIZZA F., 1983 - -100. *Monografia delle Grotte del Carso Triestino con profondità superiore ai 100 metri* – Club Alpinistico Triestino, Gruppo Grotte, Trieste, ottobre 1983.
GUIDI P., 1996 - *Toponomastica delle Grotte della Venezia-Giulia* – Quad. del Cat. Reg. delle Grotte del Friuli-Venezia Giulia, N. 6, Centraletta, Trieste: 1-279.
“IL TOURISTA”, Organo del Club Touristi Triestini - (1894-1912).
IVANCICH A., 1926 - *La flora cavernicola* – Duemila Grotte. Quarant’anni di esplorazione nella Venezia Giulia - Trieste: 35-46.
MARINI D., 1985 – *Nostra sorella aria* – Progressione 13, (1): 11-13.
MAUCCI W., 1959 – *Lo stato attuale del Catasto Spel. della V. G.* – R.S.I., 11 (4).
NUSSDORFER G., 1991 – *Tutela patrimonio speleologico* – Progressione 25, 14 (1-2): 57.
PIGNATTI S., 1982 - *Flora d’Italia* - 3 Voll., Edagricole, Bologna.
POLDINI L., TOSELLI E., 1979 – *Osservazioni ecoclimatiche e floristiche in alcune cavità carsiche* - Atti del IV Conv. di Spel. del Friuli-Ven. Giulia, Pordenone, nov. 1979: 229-242.
POLDINI L., 1989 – *La vegetazione del Carso isontino e triestino* - Ed. Lint, Trieste: 1-313.
POLDINI L., ORIOLO G. & VIDALI M., 2001 – *Vascular flora of Friuli Venezia Giulia. An annotated catalogue and synonymic index* – Studia Geobot., 21: 3-227.
POLDINI L., 2002 – *Nuovo Atlante corologico delle piante vascolari nel Friuli Venezia Giulia* – Arti Graf. Friulane: 1-529.
POLLI E., POLLI S., 1989 – *Stratificazione microclimatica e vegetazionale in un tipico baratro (Caverna a NW di Fornetti 4203 VG) del Carso triestino* - Atti e Mem. Comm. Gr. “E. Boegan”, Vol. 28: 39-49.
POLLI E., 1995 - *La Lingua di Cervo (Phyllitis scolopendrium [L.] Newm.) sul Carso triestino* - Progressione 33, 18 (2): 42.
POLLI E., 1996 – *Aspetti vegetazionali della Grotta del Monte Napoleone (1048/4286 VG)* – Progressione 35, 19 (2): 47.
POLLI E., 1997 – *Distribuzione delle Filicales nelle cavità del Carso triestino* - Atti e Mem. Comm. Gr. “E. Boegan”, Trieste, 34: 101-117.
POLLI S., 1961 – *Il clima delle doline del Carso* – Atti del XVIII Congr. Geogr. It., Trieste 1961, Vol. 2: 127-135.
SCHEDA 448/827 VG DEL CATASTO REGIONALE DELLE GROTTE DEL FRIULI - VENEZIA GIULIA, Trieste.

COLLEZIONARE dal latino «colligere = raccogliere», ovvero: «Raccolta di oggetti della stessa specie, di valore, curiosi o comunque interessanti anche soggettivamente».

IL COLLEZIONISMO SPELEOLOGICO

a cura di Maurizio Radacich

LE CARTOLINE A SOGGETTO SPELEOLOGICO DELLE GROTTE DI OSPO

La grotta di Ospo/ Ošapska jama

A margine dell'Altopiano di San Servolo/Socerbsko Planoto vi è una località, in Slovenia, che per secoli ha rivestito una particolare importanza nelle vicissitudini storiche del territorio: il paese di Ospo/Ošp.

Questo piccolo abitato è assurto alle cronache per il fatto di avere, alle sue spalle, un fenomeno carsico di particolare interesse: la grotta di Ospo, localmente chiamata Ošapska Jama.

Come tutte le località del territorio pure il paese di Ospo/Ošp è stato raffigurato, nel corso dei decenni, in almeno due cartoline illustrate. Numero modesto in verità rispetto alla sua importanza storica ma in esse troviamo ben rappresentata la grotta di Ospo/Ošapska jama.

La storia

Il primo documento in cui viene menzionata la località di Ospo/Ošp è datato 1067. In esso troviamo scritto che Enrico IV dona a Ellenhardo Vescovo di Frisinga alcuni villaggi, tra cui "villas Ozpe", nella Marca dell'Istria allora sottoposta alla giurisdizione del Marchese Volrico.

Dobbiamo però attendere il 1382 per un altro documento che nomini la grotta. In quell'anno il Podestà e Capitano



L'interno della Grotta di Ospo tratto da una stampa del primo '800 di J. Rieger. Si noti il muro che ancora chiude tutta la caverna, verrà poi demolito nel 1870 per ottenere del materiale da costruzione per una casa di Ospo.

(Collezione Maurizio Radacich)

di Capodistria ricevette una lettera, datata 4 luglio, inviatagli dal Senato della Repubblica Veneta che approvava la sua proposta di costituire una vigilanza armata di dieci "cabalarios" (cavaleri). Nella missiva si stabiliva che due dei dieci cavalieri fossero i Capi-tani delle milizie "sclavorum". Un'altra condizione posta dal Senato imponeva che i soldati fossero buoni conoscitori della zona del capodistriano, questo per impedire ladrocini e rapine che si perpetravano sul territorio. Il documento continuava esortando che metà

dei "cabalarios" dovessero risiedere in permanenza nella "Fovea Hospi". Il contenuto di questo documento è di particolare interesse perché attesta inconfutabilmente che nel XIV secolo nella grotta di Ospo vi erano strutture tali da consentire la dimora stabile dei cavalieri. Costruzioni che furono erette durante la precedente guerra (detta di Chioggia che ebbe termine nell'agosto del 1381) ma che ora risultavano pericolanti. A tale proposito troviamo un documento datato 3 marzo 1384 in cui il Senato Veneto ordina la distruzione

delle "stalle et habitationes" perché danneggiate e molto pericolose.

Non siamo in grado di sapere se le strutture furono riparate o ricostruite ma sta di fatto che un secolo dopo, nel 1470, iniziarono le incursioni turche sul territorio e la grotta venne utilizzata dalla popolazione locale per riparare le masserizie e, soprattutto, la loro vita.

La struttura murata risultò poi determinate per ricoverare la popolazione locale nella guerra tra Massimiliano d'Austria e la Repubblica Veneta.



Ospo 1929.

(Archivio Massimo Radivo)

Nel dicembre del 1508 l'Austria, Francia, Spagna, Regno di Napoli e Stato pontificio costituirono la Lega di Cambrai, nata per ostacolare militarmente l'espansione territoriale della Repubblica Veneta.

Sul nostro territorio i fatti d'arme più significativi videro protagonisti i castelli di San Servolo (fu occupato dai triestini poi nuovamente dai veneti che lo tennero sino al 1511) e il castello di Moccò. Nel marzo del 1511 un evento naturale contribuì in modo significativo alla conquista del castello di Moccò da parte delle milizie triestine. In quell'anno un terribile terremoto colpì la città di Trieste, le cronache raccontano che poi ci fu uno "tsunami" che costrinse la popolazione triestina a ripararsi sul colle di San Giusto. Il terremoto fece danni su tutto il territorio, specialmente a Moccò, dove le già compromesse mura perimetrali del castello ebbero dei cedimenti e pure le precarie strutture delle tre torri subirono dei crolli. Bastarono quindi pochi colpi di bombardamento, che colpirono le torri e le mura, per costringere i veneti ad arrendersi. A seguito della caduta del castello di Moccò, che verrà poi raso al suolo il 11 ottobre 1511, si arresero ai triestini il Tabor di Draga, il castello di Cernicale/Crni Kal, Antignana/Tinjan e la struttura fortificata di Ospo. Per la popolazione locale era più impor-

tante salvaguardare le strutture murarie che preoccuparsi di chi andava occupando di volta in volta il territorio.

Le ostilità tra la Repubblica Veneta e la Lega ripresero nel 1513 e in quell'anno ci fu un episodio che coinvolse direttamente il luogo fortificato di Ospo. Esso era occupato delle milizie favorevoli al Duca d'Austria ma tra questi vi era "l'infiltrato" Mocor Barot che questi di notte aprì il portone alle milizie venete che occuparono il castello. Con la "Pace di Trento" il luogo fortificato di Ospo ritornò definitivamente in mano veneta e rivestì una particolare importanza strategica perché si trovava sul confine con i

territori della nuova Signoria di San Servolo sottoposta al Duca d'Austria.

L'importanza del castello di Ospo è riscontrabile nella corrispondenza intercorsa (*Relazioni*) tra i Podestà e Capitani di Capodistria - in tempo di guerra sostituiti con dei Provveditori Veneti inviati direttamente da Venezia - e il Senato veneto.

Nel 1533 troviamo una "Relazione" in cui sono nominati i luoghi fortificati del capodistriano tra cui vi è "prima la fossa de Ospo".

In un'altra "Relazione" del 1559, scritta a seguito di una nuova scorriera turca nella zona della Piucca, si evidenziava che la popolazione fu costretta a ricoverarsi nei luoghi fortificati che erano stati muniti di "polvere ed arme". Un anno dopo (1560) una nuova "Relazione" fatta dal Podestà e Capitano di Capodistria Vito Morosini elencava i dodici luoghi fortificati del capodistriano e per Ospo scriveva:

(...) Vi è anche un'altro luogo ditto Hospo posto nella concavità di un monte delle Alpi di Allemagna, da loro detto Vena, che è sul confin fra due castelli della Cesarea Maestà nominati uno S. Servolo, l'altro Cernicale, al quale non si va che se non

per una via, per l'ascesa di un monte assai ardua et stretta et dentro è spioso, che in ogni tempo quella Villa et un'altra vi salva le sue biave et vini, et salverebbe oltre le robbe, cento famiglie, con acqua che mai le manca, anzi a' tempi di pioggia cresce di sorte che convengono lassar aperta una certa porta per la quale si potrebbe facilmente entrare dentro, et alla guardia non vi è se non un solo homo, che gli altri stanno a basso nella Villa, et a giudizio di molti, che se si perdesse, potrebbe esser la perdita e ruina di quel territorio.

La "Relazione" proseguiva elencando i materiali che servivano per ripristinare il luogo fortificato che "havrebbe bisogno di tavole 200, travi 30, per riconzar i corridori, et di qualche pezzo di artiglieria appresso alcuni pezzi di ferro tristi che vi sono et sopra tutto bisognerebbe una saracinesca di ferro per sicurar quella porta dall'acqua, che non si potesse entra per essa (...)".

Oltre all'interesse storico questa è la prima relazione su Ospo/Ošapska jama che menziona un evento idrogeologico legato alla grotta: la funzione di risorgiva carsica.

Oltre alle guerre e alle incursioni turche pure il flagello della peste colpì, nel corso del



Ospo 1929. La grande caverna allagata.

(Archivio Massimo Radivo)

XVI secolo, le contrade capodistriane. L'economia subì una grande recessione, dovuta alla poca produzione del sale e alla mancata coltivazione dei campi e solamente la produzione del vino continuò a prosperare. Pure la situazione militare era preoccupante, i luoghi murati avevano bisogno di urgenti lavori di manutenzione e restauro. Nel 1589 la situazione nei luoghi fortificati e a Ospo era la seguente:

... tutti se trovano in cattivissimo stato, li loro tetti sono rovinati, le porte et alcune muraglie hanno bisogno di reparazione ed adattazione ... si trovano in questi castelli pochissime arme, et quelle che vi sono per il vero sono quasi inutili, per essere vecchie e triste (...). Per Ospo elenca le seguenti armi: Arcobusoni da cavalletto 3, Canne d'arco-busoni vecchie 4, Codetti 1, Spingarda con la sua codetta de ferro 5, Mascolo 1, Spiedini in hastati 5.

Nel frattempo una nuova minaccia incombeva sulla Repubblica di Venezia: quello dei pirati Uscocchi.

Agli inizi del XVII secolo la Serenissima era intenzionata a debellare questa minaccia che colpiva i suoi traffici marittimi. Nel 1606 il Provveditore veneto Francesco Baldu esaminava la situazione militare dell'Istria veneta. Per il luogo fortificato di Ospo scrive:

(...) situato entro una grotta di sasso vivo in lunghezza piedi 100 et in larghezza piedi 80 all'entrar di questa si è tirato un muro che chiude l'adito, questo sito è guardato da tre falconetti, et quattro arme d'hasta et continuamente vi stà alla custodia un guardiano che pone la villa a sicurezza di quella e delle biade, vini et ogli, et può servir anco in evento e salvezza degli animali della villa e delle persone tutte...(...).

Alcuni anni dopo scoppiò la guerra di Gradisca (o guerra degli Uscocchi) che vide il paese al centro di scontri e

battaglie tra i veneti e il Petazzi, signore di San Servolo che parteggiava per l'Arciduca d'Austria che poi risultarono vincitori nella battaglia di Zaule (24 novembre 1615). Fu questo l'ultimo fatto d'arme che interessò il luogo fortificato di Ospo (Radacich, 1993).

Nell'800 il luogo era ormai abbandonato e cadde in rovina. Il muro venne col tempo smembrato e già nel 1933 il Rieckoff (che avremo modo di conoscere più avanti) scriveva: *non rimangono che due tronconi il centro, che era munito di porta d'accesso venne demolito nel 1870 quando vennero asportate le pietre per costruire una casa colonica di Ospo* (Rieckoff, 1933).

Le esplorazioni delle grotte dell'altipiano di San Servolo/Socersko planoto

Il XX secolo porta ad un nuovo interesse scientifico per la grotta di Ospo/Ošapska jama. Ciò non tanto dal punto di vista storico, anche se non mancano studiosi e ricercatori - tra i quali l'Henriquez - che la indagarono archeologicamente (per approfondire queste informazioni consigliamo di leggere lo studio di Ruggero Calligaris - cfr Calligaris, 1987) quanto da quello speleologico.

Iniziano le prime esplorazioni scientifiche della grotta, almeno nel tratto iniziale, e nel 1900 fu redatto il primo rilievo a cura dello speleologo Umberto Sottocorona.

Un breve accenno alla cavità lo fece pure Eugenio Boegan nel libro "Guida dei dintorni di Trieste" del 1909, testo che troviamo pure in estratto nell'opuscolo "Speleologia (appunti)". In esso il Boegan scriveva a riguardo dell'altipiano di San Servolo/Socersko planoto:

Una zona caratteristica per l'idrografia sotterranea è anche quella dell'altipiano di S. Servolo, e particolarmente la vallata chiusa di Becca ed Occusian (Occisla). Quattro

grotte di quel pianoro ingoiano altrettanti torrenti che confluiscono nella parte più depressa del suolo. Le acque che precipitano nella grotta dell'Arco Naturale (N. 168) e quelle della grotta della Cascata (N. 169) si crede trovino il loro deflusso a fianco della Rosandra, nelle sorgenti perenni di Bagnoli, mentre le copiose acque che precipitano nella imponente voragine di Occusian (N. 170) pare alimentino i corsi d'acqua della grotta di Ospo (N. 68), che talvolta inondano la valle di Noghera.

Questa notizia porterà, alcuni anni più tardi, alcuni giovani della Società Alpina delle Giulie ad intraprendere uno studio sulle grotte dell'Altipiano di San Servolo/Socersko planoto ed in particolare della grotta di Ospo/Ošapska jama.

Una minuta di una "Relazione", conservata nell'archivio personale di Giorgio Radivo - redatta presumibilmente nel

1929 alla fine del periodo delle loro esplorazioni - giustificava le motivazioni della loro ricerca:

Relazione sulle esplorazioni intraprese da alcuni membri della Commissione Grotte in alcune cavità sotterranee dell'Altipiano di S. Servolo negli anni 1927, 1928 e 1929.

La lettura dell'opuscolo "Le grotte dell'Altipiano di S. Servolo" e alcune visite compiute precedentemente in due grotte della regione di Becca e Occisla ci spinse ad intraprendere una sistematica riesplorazione delle seguenti cavità:

- 1) La Grotta dell'Arco Naturale
- 2) Il Pozzo di Becca
- 3) La grotta della Cascata
- 4) La Voragine di Ocisla
- e 5) La Grotta di Ospo col preciso intento di dimostrare coll' investigazione la continuità delle acque Voragine di Ocisla - Ospo e S. Maria di Ocisla - Bagnoli.



Ospo. Il torrente in piena.

(Archivio Massimo Radivo)



Ospo. Trasporto con camion militare.

(Archivio Massimo Radivo)

Il periodo annuo favorevole alle esplorazioni in progetto risultava ad essere molto breve, poiché soltanto nei mesi estivi di luglio, agosto e settembre si verifica nelle suddette cavità la massima siccità annua; il numero dei partecipanti ad ogni singola esplorazione era d'altra parte alquanto esiguo, quattro presenze in media per ogni giornata di lavoro. Ciò giustifica, se si tien conto della mole del lavoro compiuto, il lungo tempo impiegato per condurre a termine la campagna speleologica progettata.

Nel 1927 iniziarono queste esplorazioni sistematiche nelle cavità che si trovavano sul territorio dell'altipiano (il 21 agosto 1927 la Grotta dell'Arco Naturale - il 28 luglio e il 5 agosto 1928 le Grotte di S. Maria di Occisla) e partico-

lare attenzione fu rivolta alla grotta di Ospo/Ošapska jama (15 agosto 1928).



Ospo 1929. Il materiale utilizzato per l'esplorazione.

L'archivio Giorgio Radivo

Grazie alla cortesia del figlio Massimo si è potuto consultare l'archivio privato di Giorgio Radivo che, tra innumerevoli pregevoli cose, custodisce pure le minute delle relazioni delle esplorazioni della grotta di Ospo/Ošapska jama effettuate dalla Società alpina delle Giulie negli anni 1929-1932.

Nel Radivo l'interesse per la grotta di Ospo/Ošapska jama ha origini lontane: molto probabilmente risalgono al 14 giugno 1914 quando, in gita scolastica, vi effettuò la prima visita.

Dopo la guerra (1914 - 1918) il Radivo iniziò a praticare con passione la speleologia ciò lo indusse a visitare nuovamente nel 1922 la grotta di Ospo/Ošapska jama. All'epoca l'esplorazione si limitava alla grande caverna e alla parte iniziale del cunicolo principale. Leggendo il suo "Registro Gite" veniamo a sapere che dal 1925 iniziò a praticare con assiduità e costanza l'esplorazione delle grotte.

Nel 1928 iniziarono le esplorazioni di alcuni giovani della Commissione grotte dell'Alpina per la grotta di Ospo/Ošapska jama. Tra i grottisti che vi parteciparono ci fu l'allora ventenne Giorgio Radivo.

La prima sistematica esplorazione della grotta di Ospo da parte della Commissione Grotte della Società Alpina delle Giulie di Trieste

Fra le precedenti visite alla cavità si ha notizia di quelle effettuata dall'ing. Picciola, dal parroco di Ospo/Ošp con l'aiuto di un paesano e dalla Associazione XXX Ottobre di Trieste "la cui sigla si trovò - come scrissero su degli appunti gli esploratori dell'Alpina - incisa sull'argilla in parecchi punti della galleria principale".

Il 15 agosto 1928 i grottisti "dell'Alpina" effettuarono una visita alla grotta e a questa esplorazione parteciparono Caenazzo B., Rieckoff H., Radivo E., Radivo G., Stefani L. i risultati furono subito incoraggianti: percorsero 180 metri della galleria che si trova dopo il primo lago (punti 6 e 7 del rilevo), in pratica tutta la "galleria superiore".

Nel totale, tra gli anni 1929 e 1932, i soci della Commissione Grotte parteciparono a ben tredici uscite ufficiali ma molte altre ne furono effettuate dai singoli soci come è stato riscontrato nel caso di Giorgio Radivo (cfr. elenco del Registro Gite).



Ospo 1929. Giorgio Radivo è il primo in basso a destra.

(Archivio Massimo Radivo)

Le esplorazioni degli anni 1929-1932

Nel luglio del 1929 ripresero le visite alla cavità. Alle esplorazioni parteciparono tra l'altro, in vari momenti, i seguenti soci dell'Alpina: Bruno Caenazzo, Esmeraldo Radivo detto Aldo, Giorgio Radivo, Romano Radivo, Helmuth Rieckoff, Gino Stefani, Livio Stefani e per una volta, il 1 settembre 1929, si unì a loro Giovanni Cesca.

Il 21 luglio ci fu una nuova esplorazione della grotta: questa volta il gruppo potè utilizzare, per lo spostamento e per il trasporto del materiale, un camion militare su cui fu caricata la *barchetta smontabile* (barca realizzata in tela e utilizzata nelle varie esplorazioni delle grotte dell'Altipiano di San Servolo ndr) scale di corda e di acciaio, due telefoni da campo e corde varie.

Vennero effettuate le esplorazioni della prima e della seconda galleria. In un bacino del primo lago fu notato, come troviamo scritto in una brutta copia conservata nell'archivio Radivo, "un bel esemplare di proteo" mentre nel pozzo della

"Galleria II" fu riscontrata la presenza di un pipistrello.

Per comunicare con l'esterno, che doveva avvisarli di eventuali cambiamenti del tempo, la stazione telefonica venne dapprima posizionata al punto 6, poi trasportata al punto 2, mentre la quella interna era sistemata al punto O (cfr. Rilievo della Grotta di Ospo).

Durante l'esplorazione del 4 agosto 1929 furono rilevati 292 m nella II Galleria ed esplorati altri 60 m di un ramo laterale posto sulla destra della II Galleria. Furono rilevati gli ultimi 20 m della galleria principale, poi 15 m di una galleria vicino al secondo lago e, per finire, un'ulteriore galleria alla sinistra della grande caverna. In quell'occasione Giorgio



Ospo 1929. Giorgio Radivo sulla barca di tela.

(Archivio Massimo Radivo)

Radivo disegno il rilievo del pozzo della galleria superiore e il sifone terminale.

Nel mese di agosto ci furono due altre esplorazioni (rispettivamente i giorni 11 e 15 agosto) a cui parteciparono, nella prima, i soli Cainazzo e Rieckoff mentre nella seconda Rieckoff e Giorgio Radivo. Durante l'uscita del 11 agosto furono rilevati 144 m del ramo destro della II Galleria (rilievo Rieckoff) giungendo così a tre metri di distanza dal Lago I. Mentre il 15 agosto vennero rilevata la galleria sul lato destro della principale e 45 m della galleria a sinistra del ramo inferiore.

Il 18 agosto venne intrapresa un'ulteriore esplorazione che portò al rilievo della galleria della caverna grande esterna al I Lago e rilevato nella stessa un ramo sinistro, indi uno destro, che da sul lago I. Rilevato una galleria - cunicolo che s'apre nella parete sinistra della grande Caverna esterna.

L'esplorazione del 24 e 25 agosto che aveva lo scopo di rilevare il sifone terminale impose l'utilizzo di una zattera: essa fu costruita con una porta di legno, gentilmente offerta dall'oste del paese, e

con alcune travi. In una copia dattiloscritta, conservata nell'archivio di Giorgio Radivo, che narra delle esplorazioni di Ospo / Ošapska jama troviamo scritto a tale proposito: (...) il sign. Zugna, l'unico trattore di Ospo, aveva spinto la sua bontà sino a prestarcì una porticella di legno e due pezzi di murale. Faticosamente trasportando questi arnesi lungo le varie gallerie, si giunse ai bordi del lago terminale della galleria "inferiore" dove, presso un breve riposo, Giorgio Radivo e Helmut Rieckoff si misero a costruire una zattera di fortuna.

Messi assieme quei tre pezzi di legno ed eseguito il varo, uno di essi vi montò sopra e si lanciò nell'avventura.

Il compagno, che dalla sponda lo seguiva ansiosamente con l'occhio, vide che il novello argonauta non riusciva a mantenere il galleggiante in equilibrio. La zattera infatti oscillava maledettamente, con frequenza sempre maggiore, tanto che un'oscillazione più violenta delle altre precipitò in acqua l'individuo e con lui il fanale, il sacco dei rilievi e tutto quello che con lui s'era portato. Toccato il fondo (buoni tre metri) e risalito alla superficie sbuffando disperatamente, ritornò a nuoto al punto di partenza, rimorchiandosi dietro a mezzo di una cordicella la zattera



Ospo 21 agosto 1932. Il trasporto della nuova barca in alluminio.

(Archivio Massimo Radivo)

malaugurata.

Quello che s'era goduto lo spettacolo volle provare anch'esso; non sò se esattamente se suo desiderio era di attraversare il lago o meglio di far la fine dell'altro. So che s'imbarcò anch'esso, e che lui pure misurò di persona la profondità delle acque non trascurando di saggiare la temperatura, aggirantesi in quel giorno intorno ai 5° Celsius. circa.

Leggiamo ora, a proposito di tale episodio, ciò che scrisse invece il Rieckoff nella sua pubblicazione (Rieckoff 1933):

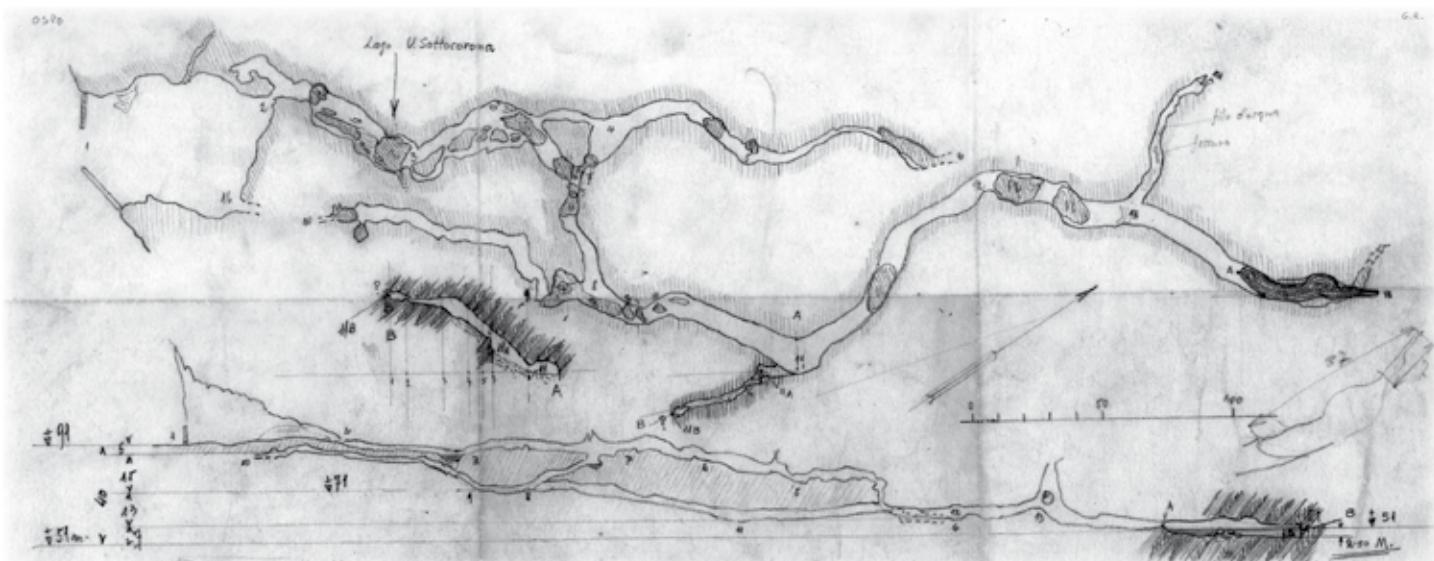
La domenica successiva, con una porta di legno e due grosse travi, trasportate a stento fino alla sponda del 14° lago, viene costruita una zattera rudimentale. L'esploratore più leggero vi sale col fanale acceso. La zattera legata ad una fune comincia a navigare a forza di braccia. Per circa 20 metri la navigazione procede bene. Ad una svolta del canale, la testa dell'esploratore tocca la volta da cui pendono delle piccole formazioni. Cercando di cambiare posizione egli perde l'equilibrio e finisce nella gelida acqua al buio. I compagni accortisi dell'acca-

duto tirano a terra la zattera, ma purtroppo questa sfugge di mano all'esploratore che raggiunge a nuoto la sponda del lago. Un secondo esploratore tenta la traversata, ma è parimenti sfortunato e finisce col fare un bagno indesiderato.

Quindi ritornarono indietro e procedettero al rilievo della grande caverna d'entrata.

Nel 1930 Giorgio Radivo ritornò a Ospo/Ošapska jama ancora tre volte (13 luglio, 3 e 7 settembre) poi l'attenzione per la grotta si affievolì.

Nel 1932 furono riprese le esplorazioni alla grotta di



Rilievo della Grotta di Ospo.

(Archivio Massimo Radivo)

Ospo/Ošapska jama. Per superare il 14° lago venne ideata una nuova barca in alluminio, smontabile in tre pezzi.

Leggiamo le relative note di Rieckoff nella sua pubblicazione (Rieckoff, 1933): ... *Trasportata la barca la barca fino al 14° lago, questa con tutta solennità venne varata. Subito vi prendono posto due esploratori e la navigazione comincia. L'acqua limpiddissima permette di vedere il fondo, che viene illuminato con una lampada elettrica immersa. La lunghezza del lago risulta essere di 37 metri, mentre la larghezza media è di 5 metri, verso al fine però si riduce al 1 metro soltanto.*

La profondità dell'acqua invece aumenta e raggiunge alla fine del lago m. 2.50. La volta si abbassa pure fino a toccare quasi le teste dei due esploratori seduti nella barca. Le pareti sono verticali e perfettamente lisce. Cercato attentamente lungo le pareti e specialmente in quella terminale non risulta

l'esistenza di un sifone. Vi deve però esistere qualche punto di scarico, perché altrimenti questa parte rimarrebbe sempre completamente sommersa dall'acqua....

Dopo una ricognizione (fatta il 31 maggio e il 12 giugno) il 19 e 20 giugno ci fu un primo tentativo di continuare l'esplorazione ma a causa di un forte temporale che si abbatté sull'altipiano di S. Servolo non fu possibile iniziare la ricerca di nuovi proseguimenti nella grotta. Le avverse condizioni meteorologiche continuarono per alcuni giorni così che dalla grotta il 26 giugno usciva ancora copiosa l'acqua.

Dell'esplorazione del 19 agosto troviamo, nell'archivio Radivo, una breve relazione:

*Esplorazione
Domenica 19 giugno 1932.
Grotta di Ospo*

Trasportata la nuova barca d'alluminio con le relative



Ospo 26 giugno 1932. La nuova barca in alluminio. (Archivio Massimo Radivo)



Cartolina panoramica che riproduce il paese e, dietro, la Grotta di Ospo.

(Collezione Maurizio Radacich)

punte (foto barca in alluminio) sino al punto n. 92 del rilievo originale. L'ultima avanzata è stata impedita dalla presenza dell'acqua in questo tratto di cavità.

Si è constatato inoltre la presenza dell'acqua anche nella "galleria superiore" tra il punto "15 e 16". Presumibilmente il pelo dell'acqua ha quindi lo stesso livello del pelo dell'acqua riscontrata nel pozzo di raccordo.

Durante la breve sosta (15 minuti) al punto 92 si è riscontrato che il livello dell'acqua era nel frattempo discesa di "1 cm" (verticalmente).

Notizia del parroco d'Ospo:
Archivio parrocchiale d'Ospo
comincia nel 1610.

Durante alcuni scavi eseguiti lungo il torrente d'Ospo sono stati rinvenuti: uno scheletro coperto da calcina, punte di freccia in ferro (probab. medievali) una punta di bronzo (probabil. preist.).

Lo scheletro venne lasciato sul posto e ricoperto. I manufatti metallici vennero presi dall'ing. Gorlato, conduttore degli scavi e dal parroco stesso. Una punta in ferro venne ceduta dal parroco a Rickhoff e la punta in bronzo (probabile spillo preist.) a Radivo Aldo. (*)

Notizie dai paesani.

Dal ponte i paesani, all'atto della prima uscita dell'acqua dalla grotta, videro galleggiare sull'acqua mele, un giogo per buoi, biancheria.

Del resto alcuni giorni fa noi stessi abbiamo constatato la presenza nel punto 66 di una tavola di legno lunga 3.5 m larga 25 cm e grossa 2.5 cm, che certamente deve es-

(*) 70 anni fa le mura costruite nella grande caverna esterna vennero parzialmente demolite per adoperare le pietre ricavatevi nella costruzione di una casa del paese.

DATE E NOTE DI GIORGIO RADIVO SULLE ESPLORAZIONI DELLA GROTTA DI OSPO

(tratto dal Registro Gite di Massimo Radivo)

- | | |
|---------------------|---|
| 15 agosto 1928 | – Esplorazione grotta di Ospo. |
| 21 luglio 1929 | – Esplorazione grotta di Ospo. |
| 4 agosto 1929 | – Esplorazione grotta di Ospo. |
| 15 agosto 1929 | – Esplorazione grotta di Ospo. |
| 18 agosto 1929 | – Esplorazione grotta di Ospo. |
| 24 e 25 agosto 1929 | – Esplorazione grotta di Ospo. |
| 1 settembre 1929 | – Esplorazione grotta di Ospo. |
| 8 settembre 1929 | – Esplorazione grotta di Ospo. |
| 13 luglio 1930 | – Grotta di Ospo. |
| 3 settembre 1930 | – Ospo. |
| 7 settembre 1930 | – Esplorazione grotta di Ospo. |
| 4 novembre 1931 | – Esplorazione alla grotta di Ospo. |
| 9 agosto 1931 | – Esplorazione grotta di Ospo. |
| 17 gennaio 1932 | – Ospo, Gabrovizza, Cernal, S, Servolo, Dolina. |
| 9 marzo 1932 | – Visita alle grotte di Ospo e Bagnoli. |
| 31 maggio 1932 | – Ospo grotta. |
| 12 giugno 1932 | – Ospo grotta. |
| 20 giugno 1932 | – Ospo grotta esplor. fallita causa forte temporale. |
| 26 giugno 1932 | – Ospo grotta esplor. fallita perdura la piena. |
| 3 luglio 1932 | – Ospo grotta ancora acqua - si scopre una galleria. |
| 10 luglio 1932 | – Ospo - grotta esplor. e rilevata la nuova galleria. |
| 7 agosto 1932 | – Espl. gr. di Ospo ritrovato il materiale. |
| 21 agosto 1932 | – Ospo fine delle esploraz. e ritiro del materiale. |

sere stata portata dall'acqua.
La tavola era ricoperta da un grosso strato d'argilla dimostrante la lunga permanenza di essa nell'acqua.

Il 3 luglio, nonostante il flusso dell'acqua fosse ancora notevole furono continue le esplorazioni che portarono alla scoperta di una nuova galleria.

Questa fu rilevata alcuni giorni dopo (10 luglio). La ricerca di nuove prosecuzioni terminò il 7 di agosto quando ci fu "un'uscita" per raggruppare



Verso della cartolina di Ospo viaggiata nel 1909.

(Collezione Maurizio Radacich)

all'interno della grotta tutto il materiale esplorativo occorso durante la ricerca di nuove prosecuzioni. L'esplorazione della grotta di Ospo/Ošapska jama ebbe termine il successivo giorno 21 quando il materiale speleologico fu portato in superficie.

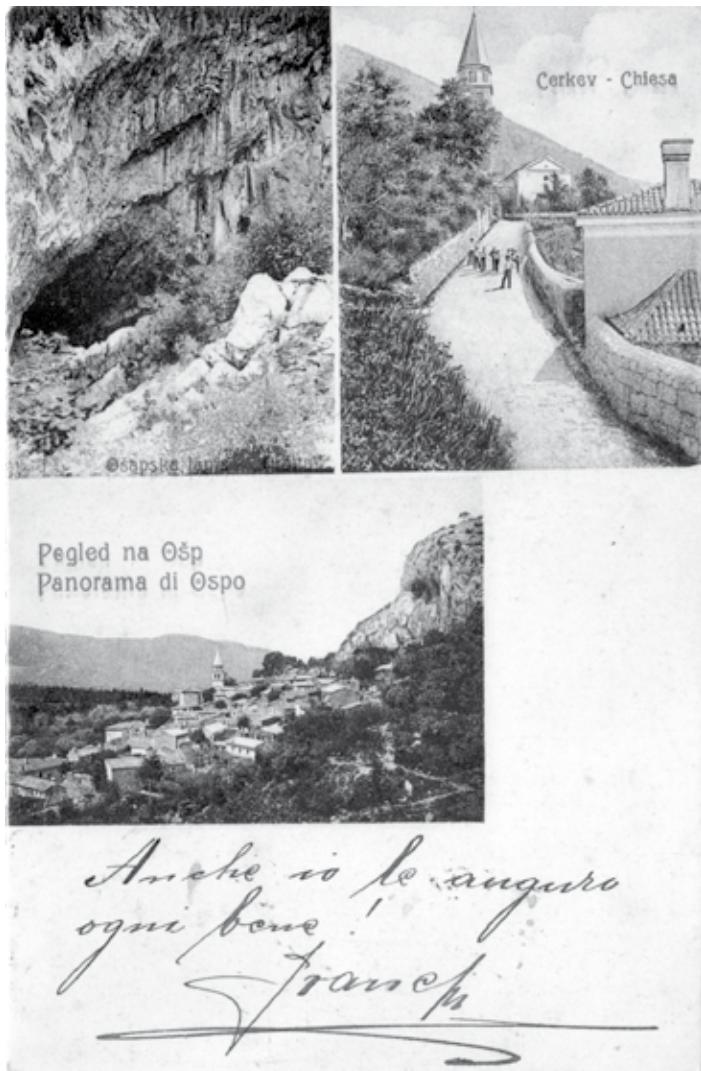
Terminava così l'esplorazione della grotta di Ospo/Ošapska jama a cura della Commissione Grotte della Società Alpina delle Giulie di Trieste.

I risultati furono poi pubblicati sulla rivista *Le grotte d'Italia*, rivista dell'Istituto Italiano di Speleologia e Organo Ufficiale delle Regie Grotte Demaniali di Postumia e dei Gruppi Grotte del Club Alpino Italiano (Rieckoff, 1933).

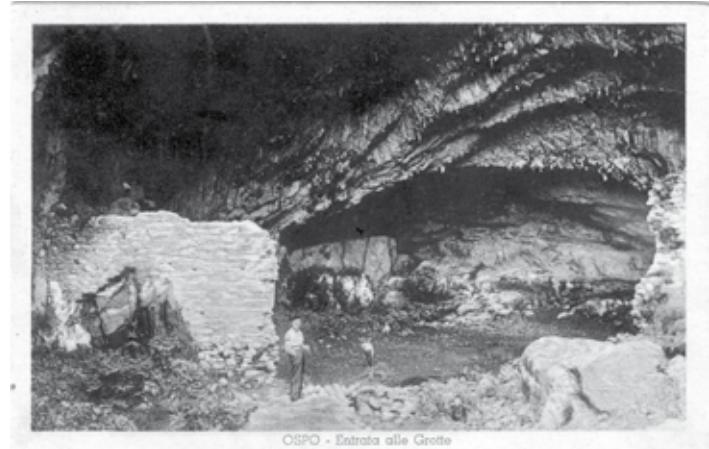
Le cartoline della Grotta di Ospo/ Ospaska jama

A nostra conoscenza sono solo un paio le cartoline che illustrano la grotta di Ospo/Ošapska jama.

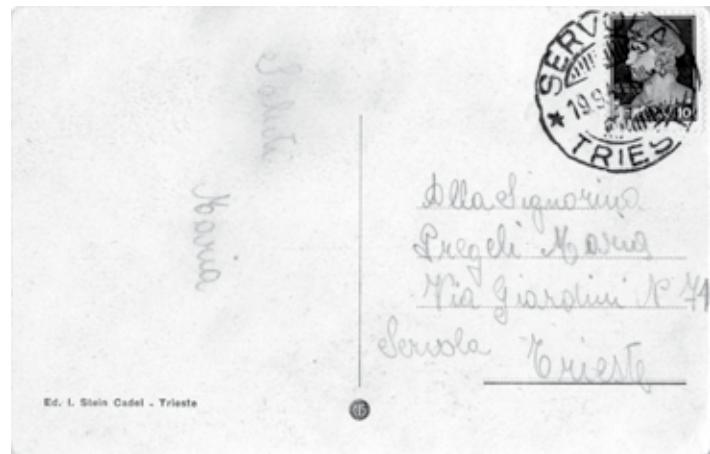
La prima risulta essere una



Recto della cartolina di Ospo viaggiata nel 1909. (Collezione Maurizio Radacich)



Verso e recto della cartolina di Ospo - Edizione Ines Stein Cadel.



(Collezione Maurizio Radacich)

Per approfondire la conoscenza sulla grotta di Ospo/Ošapska jama consigliamo la lettura delle seguenti pubblicazioni:

- HELMUT RIECKOFF, 1933 - *La grotta di Ospo e quelle dell'altipiano di S. Servolo* - Rivista dell'Istituto Italiano di Speleologia - Aprile-giugno 1933 - XI. Postumia, 1933.
- RUGGERO CALLIGARIS, 1987 - *La grotta di Ospo - Geologia e Storia* - Società per la Preistoria e Protostoria del Friuli Venezia Giulia, vol. V - anno 1982-86. Trieste, 1987.
- MAURIZIO RADACICH, 1993 - *Le grotte murate - Alpi Giulie* - Rassegna di attività della Società Alpina delle Giulie - Sezione di Trieste del C.A.I. - n. 87/1 - Trieste, 1993.

cartolina monocromatica, con scritte rosse, con tre immagini a mosaico che raffigurano la grotta di Ospo/Ošapska jama insieme ad uno scorci dell'abitato con la chiesa e una veduta del paese.

La cartolina che risulta viaggiata nel 1909 fu realizzata dal fotografo R. Trebisich di Vienna.

Benché non riporti alcuna indicazione circa la data di stampa, sappiamo che fu realizzata subito dopo il 1904 in quanto al verso è stampato il "Divided Back" (TUTTOCAT, 2006) e riporta la scritta dell'Unione Postale Universale.

La seconda cartolina, che raffigura l'*Entrata alle Grotte*, venne stampata dalle Edizioni Ines Stein Cadel negli anni 30/40.

La cartolina risulta viaggiata nel 1941 con il timbro di Servola - Trieste quindi non venne spedita dalla località di Ospo/Ošp.

Si ringrazia il signor Massimo Radivo per aver consentito la consultazione dell'archivio del padre Giorgio.

Andar per grotte: i miei primi 50 anni

Sergio Dolce

Cinquanta. Sì, sono proprio cinquant'anni che frequento le grotte. Mezzo secolo di quell'andar per grotte che mi fa venire in mente un libro letto e straletto molti anni fa.

Ricordo perfettamente la mia prima grotta. Frequentavo la scuola elementare e il mio maestro era un appassionato speleologo del Gruppo Speleologico San Giusto e spesso portava i suoi scolari a visitare qualche grotta. A quel tempo il GSSG aveva iniziato una serie di scavi archeologici alla Grotta delle Tre Querce (Trieste). Ricordo la cavernetta suddivisa da spaghi tesi sul pavimento e una trincea rettangolare che la divideva a metà. All'aperto, nella dolina, i materiali venivano depositati e setacciati: noi ragazzini aiutavamo a portare dentro e fuori i secchi colmi dei preziosi detriti. Ma, a soli dieci anni, era già la terza grotta che visitavo. La prima è stata un'esperienza non solo indimenticabile ma anche un fatto che ha segnato la mia attività e le mie passioni future.

Una domenica il maestro con la sua "giardinetta" portò quattro di noi sull'altopiano carsico nella zona di Sgonico. Lande e boscaglie carsiche selvagge e incontaminate ci accolsero mentre scaricavamo dall'auto corde e scalette. Già, quella volta si usavano rotoli ingombranti di scalette e quelle portate dal nostro maestro erano proprio vecchie, costruite ancora con i gradini di legno. Depositato il materiale su un prato, ci chiedevamo dove fosse ubicata la grotta. Ci vennero indicati dei banchi di roccia. "Là si apre la Grotta Romana", ci disse. Ci avvicinammo e, meraviglia, in mezzo a quelle rocce si apriva una bocca scura, a dir la verità assai poco invitante. Dovendo fare attenzione e quindi non

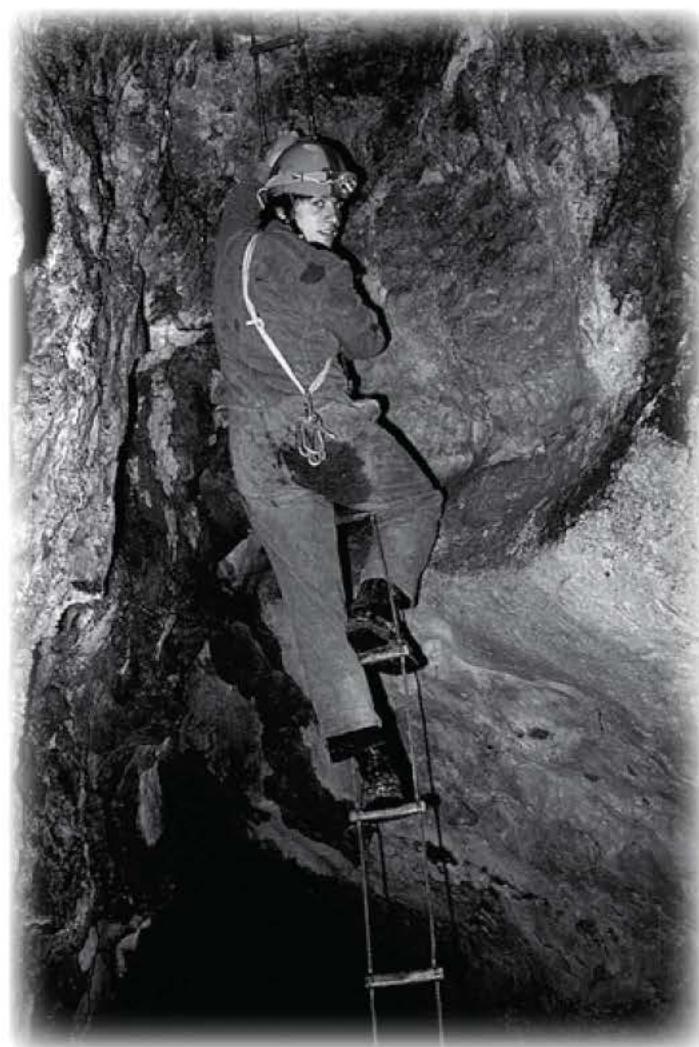
potendo avvicinarci all'orlo del pozzo carsico non riuscivamo a vedere il fondo, pertanto le domande sulla sua profondità erano più che giustificate. Gli adulti non si sbilanciarono e cominciarono a calare le scalette: quando tutto fu pronto si rivolsero verso di noi ragazzini. "Chi vuole scendere per primo?". Come, uno di noi per primo? Ci guardammo l'un l'altro incerti e dubbiosi. Io cercavo di evitare lo sguardo del maestro, quando, per fortuna, il più grande di noi, non di età ma di statura, si offrì volontario. Bravo! Un bravo da parte degli adulti ma anche da parte nostra che volevamo assistere alla sua discesa. In

realità questa durò molto poco in quanto il pozzo era profondo solamente otto metri. Venne il mio turno: legato con una corda di canapa iniziai a scendere; superata l'emozione dell'orlo del pozzo mi aspettavo poi di procedere abbastanza agilmente, ma quella dannata scaletta non voleva stare ferma. Sbuffando, dopo alcuni avvitamenti, toccai il fondo; guardai il mio compagno di scuola e poi guardai in alto: certo che, visto dal basso, il pozzo aumentava il suo fascino tra ombre e chiaroscuri ma, in compenso, perdeva di maestosità. Da ultimo scese il maestro, soltanto a forza di braccia e senza sicura (!)

e in tre secondi fu sul fondo. Non riuscivo a capire dove la grotta continuava ed esploravo con lo sguardo ogni ombra scura, quando vidi la nostra guida che, dopo aver acceso la lampada a carburo si infilava in uno stretto passaggio. Entrammo così nella prima sala della Grotta Romana: si aprì davanti ai miei occhi un mondo nuovo e fantastico: concrezioni, stalattiti e stalagmiti sembravano muoversi grazie al gioco di ombre proiettate dalle lampade. Cristalli lucenti mi facevano ricordare la miniera di diamanti dei sette nani. Altro passaggio stretto ed altra saletta dove, nel mezzo, una vaschetta concrezionata di forma rotonda raccoglieva acqua di stalacchio. "È purissima e si può bere" disse il maestro. Uno di noi si stese a terra e avvicinò il viso al piccolissimo laghetto. Un tonfo: un sasso lanciato dal maestro provocò un getto d'acqua che lavò completamente la testa del malcapitato, ovviamente tra le risa di tutti noi.

Quella esperienza fu decisamente positiva e fin da subito quel mondo sotterraneo mi entrò nelle vene. All'epoca del liceo frequentavo la biblioteca scientifica del Museo di Storia Naturale per consultare soprattutto il mitico "2000 Grotte". Leggevo attentamente le descrizioni delle grotte e ricopriavo i disegni delle sezioni di quelle cavità che intendeva visitare. Nel 1971 scesi nella Grotta Noè con le scalette, ma questa volta con quelle nuove, quelle superleggere in alluminio. Nel 1976 una svolta decisiva: iniziai il mio lavoro proprio in quel Museo che frequentavo da studente e l'attività speleologica cominciò ad intersecarsi con quella della ricerca scientifica.

La mia passione per le grotte venne così rivolta so-



Primi anni '70. Una delle tante visite alla Grotta Romana di Sgonico (850 VG - Trieste). (archivio Sergio Dolce)

prattutto alla biospeleologia, allo studio cioè di quelle forme di vita che si sono adattate a vivere negli ambienti sotterranei. Nel frattempo ho imparato la nuova tecnica in corda e sono anche diventato piuttosto bravino. Sono sceso anche in profondi abissi: nella grotta Skilan, nella Lazzaro Ierco, nella grotta di Trebiciano, ecc.,

sempre portando a segno importanti campionamenti per lo studio della fauna delle acque sotterranee. Non so quante grotte ho visitato, studiato e campionato: credo qualche centinaio, ma non ho fretta di tirare le somme di questa intensa attività, anche perché mi auguro che non sia certo finita qui.

Sono ritornato alcune volte alla Grotta Romana di Sgonico: ho portato i miei figli e molti ragazzini e, con mia grande soddisfazione, qualcuno ha poi continuato l'attività speleologica. Ma il Carso non è più lo stesso: case e villette hanno preso il posto delle antiche boschaglie incontaminate e anche la Grotta Romana, sulla quale

sovrastra il muro di cinta di una casa privata, risulta piena di immondizie. In quel pozzo, cinquant'anni fa, quelle immondizie non c'erano, ma nell'umidità crescevano solamente verdissime felci e muschi scuri. E' triste, ma quel mondo, che a un ragazzino di dieci anni si aprì come un piccolo Eden, è ormai solo un ricordo.

La tutela della Riserva della Val Rosandra

di Giuseppe Salvi

È dai tempi del primo Convegno Internazionale sulla Val Rosandra - valorizzazione Confine Aperto - strutture e servizi, al teatro France Prešeren di Bagnoli, nel lontano 1981, e dei tanti convegni che si sono susseguiti fino ai giorni nostri, ai quali sono sempre stato presente, che non ho mai sentito menzionare, dai vari relatori, il nome della Sorgente Oppia dell'Acquedotto Romano.

Per chi non lo sa, e sono in tanti, la Sorgente Oppia è stata fatta saltare in aria con la dinamite nel 1848.

Il motivo? È una lunga storia, e comunque se qualcuno è interessato a conoscerla dettagliatamente, può leggerla sul notiziario interno del Club Alpinistico Triestino "Tuttocat", (n.u. Trieste 2007, pagine 24-25).

La storia è stata scritta di mio pugno e pubblicata integralmente a cura di Maurizio Radacich.

Io stesso ho fatto personalmente questa domanda, e proposto un suggerimento al relatore di turno, riguardo la possibilità di ricostruire in qualche maniera la Fonte Oppia dell'Acquedotto Romano così come si presentava, in natura, prima della sua distruzione.

Se l'interesse a ricostruirla non c'è, viene meno anche

l'interesse per l'Acquedotto Romano. Così la tutela della riserva della Val Rosandra, senza questa accoppiata Fonte-Acquedotto, diventa più povera e perde di interesse turistico.

Ebbene la risposta del relatore, fredda e senza alcun commento, è stata che l'argomento non era in agenda.

Mi sorprendo e penso: come mai tanta pubblicità alla tutela della Valle e tante spese per il ripristino di tanti sentieri e ponticelli di legno, e per la terrazza vicino alla Sorgente, e non ci si è accorti dello stato della Sorgente: un mucchio di detriti.

Con questo intervento vorrei sensibilizzare le varie persone, che si interessano della Riserva della Val Rosandra, a farsi promotori presso i vari enti della ricostruzione della Fonte Oppia così come si presentava in natura, prima dell'intervento distruttivo dell'uomo.

Vorrei fare, inoltre, un ultimo brevissimo intervento, riguardante il ponte di legno sul torrente Rosandra.

A mio avviso, data la mia conoscenza del torrente e delle sue piene, perché nato nelle

immediate vicinanze del Rifugio Premuda, il ponte era male impostato, costruito troppo basso nell'alveo, così la prima piena lo ha spazzato via.

È finito così anche il primo ponte costruito, dagli alpini, sempre nello stesso punto.

L'altezza del ponte dovrebbe essere all'incirca uguale a quella dell'altezza della gora del vicino mulino (attualmente ridotto a un rudere), ma di cui si possono vedere le dimensioni nel libro di Maurizio Radacich *"I mulini ad acqua della Provincia di Trieste"* alle pagine 104-110.



La Fonte Oppia / Izvir Klinčica alla fine degli anni '20.
Tratto da: Maurizio Radacich - *Val Rosandra - Dolina Glinščice* - Ed. Italo Svevo - Trieste, 2009.

(Archivio Massimo Radivo)